



La rivoluzione

A 40 anni dalla Legge Basaglia, il racconto degli operatori della Cooperativa Auxilium. Roseti: «Arrivavano tutti senza denti. Poi seppi che glieli cavavano per non avere fastidi. La mia sola tecnica? Ascoltarli»



A sinistra: i pazienti psichiatrici di Calvera in viaggio a Lourdes. A destra e sotto: recitano in "Pinocchio" al Teatro Duni di Matera, con la responsabile della casa alloggio, Angela Roseti. In basso: il San Francesco con il saio di vera iuta a guisa di camicia di forza.



LUCIA BELLASPIGA
DA CALVERA (POTENZA)

«Entrammo nel manicomio di Potenza per prenderci i primi dieci matti. L'impressione fu indescrivibile, ricordo un edificio enorme e lugubre, lunghi corridoi di porte chiuse in ferro, un acre odore di urina. Pensai: "non ce la posso fare". Ma ci portammo fuori quei dieci fantasmi, gente dimenticata dal mondo e dalle loro stesse famiglie». Iniziava così vent'anni fa in Basilicata l'avventura della cooperativa Auxilium e delle prime quattro case alloggio per i matti che la legge Basaglia – ben vent'anni prima – in teoria aveva già liberato dai manicomi. Angela Roseti, l'assistente sociale che pensava di non farcela, non se n'è più andata. Oggi è la responsabile della casa per malati psichici a Vallina (69 abitanti) frazione di Calvera (383 abitanti), ovvero nella periferia della periferia: «All'epoca c'erano difficoltà a trovare una sede perché lo stigma era forte, la gente aveva paura di questi matti usciti dai manicomi, così finimmo nel posto più nascosto», racconta Roseti.

La legge Basaglia, la 180 del 13 maggio 1978 (40 anni oggi), aveva rivoluzionato la psichiatria in Italia, sancendo la fine degli ospedali psichiatrici e restituendo ai matti la loro dignità di semplici malati da curare, non più da recludere e punire, «ma dopo vent'anni si era ancora al punto di partenza. Il giorno in cui con l'équipe medica andai a Potenza a prendermi i primi dieci, erano spaesati, impauriti, non sapevano più che fuori esisteva il mondo – continua la responsabile –, i più fortunati erano là da dieci anni, qualcuno aveva fatto 40 anni di manicomio. In un sacchetto di plastica portavano ogni loro avere: qualche maglioncino sbiadito, qualche biscotto rubato. Quando si entrava in quei luoghi si veniva spogliati di tutto. Corre-mo a comprargli la biancheria». Iniziava anche in Basilicata l'avventura del post Basaglia, la sfida più alta di umanità verso persone malate, per loro sfortunata non ad un arto e nemmeno ad un organo, ma nella mente, e per questo discriminata. «Noi operatori ci riunivamo notte e giorno per capire cosa fare – ricorda l'esperta –, c'erano i manuali e le linee guida, certo, ma poi conta solo l'esperienza». In manicomio i pazienti erano così personalizzati che per vestirsi andavano in lavanderia e prendevano l'indumento che c'era quel giorno, «così per prima cosa ho ripristinato il mio e il tuo», ognuno ha avuto i suoi abiti, con i nomi sugli armadi. «Inoltre non capivo come mai arrivassero tutti senza denti, poi ho saputo: per evitare fastidi glieli cavavano... Mi è bastato vedere quegli sguardi per capire che chiedevano aiuto, non ho adot-



«Mi portai via quei dieci fantasmi»

Così in Basilicata i «matti» scoprivano che fuori c'era il mondo

tato nessuna speciale tecnica, solo l'ascolto». Per i 15 ospiti di Vallina, il massimo consentito dalla norma, lavorano 18 tra operatori socio-sanitari, educatori, riabilitatori psichiatrici e infermieri. Non è una passeggiata, anzi, molti sono malati gravi, ma la rivoluzione di Basaglia ha cambiato la prospettiva: «Io ho visto l'effetto della sua legge sui nomi», assicura Angelo Chiorazzo, fondatore della cooperativa Auxilium, nata con le case famiglia per malati psichiatrici e oggi attiva in una costellazione di realtà su diversi fronti, «e dico nomi perché quando li conosco uno per uno non vedi dei matti, vedi Maurizio, Prospero, Lucia, Rosa, Mimì, Leonardo... e allora capisci».

Capisci che furono reclusi in quanto malati o anche solo "strani", originali, fuori dall'ordinario, e che non occorre elettrochoc e violenza, ma quell'empatia che è l'unica strategia di Angela e dei suoi operatori. «Ho ricordi splendidi di tutti loro», riprende lei, «hanno una carica umana molto più grande delle persone normali e la loro aggressività è un richiamo, hanno toccato il fondo e hanno bisogno di noi». Come nel caso di Carlo, famiglia benestante, 60 anni di cui 12 passati in manicomio: «Quando è arrivato qui era scheletrico, ingoiava fili e bottoni. La prima notte ha sfilacciato e mangiato la t-shirt. Per giorni ho provato a imboccarlo, do-

po un mese aveva imparato a usare le posate e dopo tre mesi ha fatto la prima gita. Appena sceso dal furgone ha visto gli spazi aperti e ha iniziato a tremare come una foglia, oggi è rifiorito». O nel caso di un ex carabiniere, talmente aggressivo che a Potenza i pasti glieli passavano da sotto la porta. «Ringhiava, letteralmente. Avremmo potuto usare la forza, invece ho lasciato che non si lavasse e



Alcuni ospiti di Vallina, con Angelo Chiorazzo

giorno per giorno ho cercato come entrare in relazione con lui». Il primo successo è arrivato portando da casa una cassetta di Lucio Battisti, "conosci me..." cantava Angela, "il nome mio" continuò lui, e quel giorno invece di latrare sorrise. Oggi è il primo che la mattina si va a lavare. «Era stato un uomo molto buono, aveva sposato una donna poliomielitica che gli aveva dato un figlio...», poi gli anni di piombo e un grande choc («aveva subito una sparatoria, ripeteva terrorizzato "pum pum"»),

infine il divorzio e la perdita del seno. Di suo figlio è ancora convinto che abbia 4 anni, invece ne ha 40 e da poco ha saputo che quel padre che credeva morto da anni in realtà era in cura a Vallina: «È venuto e gli ho fatto vedere il papà da una finestra – racconta la responsabile –, il pian piano li faremo incontrare». O infine nel caso di una donna arrivata dall'Ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere,

Una psichiatria umana

Vent'anni fa i pionieri della riabilitazione. Chiorazzo: «Nel giorno dei funerali di Moro l'Italia votò la norma che tutti ci invidiano»

dov'era internata per aver ucciso il marito alcolizzato e violento... «Oggi la legge ha chiuso gli Opg, noi anche in questo fummo precursori 19 anni fa. La famiglia l'aveva rifiutata come assassina, con noi lei si aprì e io la ricordo come la persona più mite e generosa». Angela Roseti ha 57 anni e in pensione spera di andarci il più tardi possibile. Per molti ospiti è lei l'unica famiglia, visto che «dopo la morte delle madri in genere i parenti spariscono, fratelli compresi». Ma u-

na famiglia, vera, ce l'ha anche lei, che al marito e ai figli deve tutta la forza di questi anni, «anche se da bambini erano gelosi dei miei matti – sorride –, mi accusavano di stare più con loro che a casa». Degli ospiti attuali, solo due sono ancora del gruppo uscito vent'anni fa dall'ospedale psichiatrico, gli altri non conoscono il manicomio. «Da allora le cose sono cambiate», sottolinea Angelo Chiorazzo, «all'inizio oltre alla paura della gente c'era l'allarmismo dei giornali, con toni molto simili a quelli che usano oggi sui migranti. Si finiva in manicomio anche se si era autistici, o con qualche ritardo, o addirittura con difficoltà di linguaggio che oggi cureremmo dal logopedista. Alcu-

ni furono internati perché nessuno si poteva prendere cura di loro altrove», e dentro "matti" lo diventavano davvero. Il successo più grande, allora, è stato innescare il percorso opposto, «il rientro in famiglia di alcuni ospiti partiti dal manicomio e riabilitati in casa alloggio. Queste sono le vere vittorie... insieme agli occhi di Rosario o di Prospero!». Rosario è stato il primo dei dieci ad arrivare vent'anni fa, oggi esterna la sua tenerezza dispensando baci a chi lo incontra. Lo ha fatto anche

L'ITER

Non più annientati ma curati Poche le Regioni virtuose

Alla legge 180 approvata il 13 maggio 1978, "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori", è associato il nome di Franco Basaglia (1924-1980), lo psichiatra veneziano promotore negli anni precedenti della riforma psichiatrica in Italia, anche se l'estensore fu lo psichiatra e politico democristiano Bruno Orsini. Si tratta del superamento della logica manicomiale, poiché «adesso abbiamo provato – come disse Basaglia – che c'è un altro modo di affrontare la questione, senza la costrizione». Fino a quel momento, infatti, i malati psichiatrici (categoria nella quale rientrava ogni genere di malessere e sofferenza psichica, anche facilmente curabile) reclusi nei manicomi erano sottoposti a condizioni disumane e pratiche violente di contenzione fisica. Vigeva ancora la legge 36 del 1904, per la quale bastava un certificato medico per essere internati, spesso a vita: il direttore del manicomio aveva piena autorità e ai degenti non era garantita la possibilità di comunicare con persone all'esterno. Basaglia capisce che il paziente psichiatrico ha bisogno non solo di appropriate cure farmacologiche, ma anche di un rapporto umano con chi lo cura. Che non è solo un malato, ma una persona con tutte le sue necessità. Che se trattato come un uomo, non ha più una malattia, ma una crisi. «Il manicomio – scrive – originariamente nato per rendere inoffensivo e curare il malato, appare costruito per il suo completo annientamento». La 180 (che fa dell'Italia l'unico Paese ad aver abolito i manicomi, nonostante molti tentativi siano in corso) era una legge quadro: alle Regioni spettava l'attuazione. Dov'è stata applicata, la "Basaglia" ha funzionato a dovere, dove ha fallito in realtà non è stata applicata. (L. B.)

PIERO DEL GIUDICE

Trieste. Il manicomio chiuso un anno prima della legge

In una tarda mattinata del gennaio 1977, nell'ospedale psichiatrico provinciale (Opp) di Trieste, il "San Giovanni", il direttore Franco Basaglia annuncia, in una affollatissima conferenza stampa, la chiusura di quel manicomio. Trieste è il primo manicomio al mondo che chiude per propria decisione. Trieste chiude un anno e mezzo prima della legge 180, votata dal Parlamento italiano il 13 maggio 1978. Quel giorno – «faceva comunque molto freddo» – a fianco di Basaglia siede, con la sua aria eternamente gioviale, il presidente della Provincia di Trieste Michele Zanetti.

È il responsabile della delibera programmatica che stabilisce l'inutilità dell'Opp e dichiara esaurita la sua funzione, quale che fosse. Ormai i reparti sono stati svuotati, i padiglioni chiusi, messi in cura domiciliare i cronici, aperti i servizi di salute mentale nei quartieri. Zanetti – classe '40, nato in una famiglia che risale alla Trieste austroungarica – ha un ruolo particolare nella storia della riforma della psichiatria italiana, riforma che prende le mosse prima nei reparti del manicomio di Gorizia come riforma interna, esplose poi a Trieste quando Basaglia e

collaboratori si convincono che niente è riformabile lì e i manicomi vanno chiusi, cancellati. Zanetti viene eletto presidente della Provincia di Trieste per la Democrazia Cristiana nel '70-'75 e poi nel '75-'77 (qui si dimette), subito visita l'ospedale psichiatrico triestino, anche perché «il 50% del bilancio della Provincia era assorbito dal manicomio». Da quella visita esce sconvolto, nei padiglioni simil-tirolesi dell'Opp – fondato dagli austroungarici nel 1908 – sono rinchiusi 1.200 persone, molte in condizioni disumane. Incontra allora a Venezia



Michele Zanetti

Franco Basaglia, lo convince ad accettare la direzione del frenocomio triestino e fa coppia con lui nella demolizione del manicomio, inventa e trasforma norme e regolamenti che rendano possibili cadenze, aperture e passaggi della riforma in fieri «in un

Era il 1977: Zanetti (Dc), presidente della Provincia, decise "l'inutilità" dell'ospedale

tempo in cui ogni atto che riguardava l'Opp doveva essere sottoposto alla Procura». «Mi inventai le "borse di studio". Mancavano medici e infermieri, ma se facevamo concorsi pubblici Basaglia temeva che arrivasse gente non convinta della riforma. Al-

lora disposi una trentina di "borse di studio" che venivano assegnate ogni anno a collaboratrici/collaboratori del tutto convinti della bontà del nostro percorso». Un passaggio storico fu la costruzione e la legittimazione della "Cooperativa Lavoratori Uniti", i cui soci erano degenti del manicomio, ma non avevano, in quanto "matti", personalità giuridica. «Trovai il modo, però, poiché siamo Regione a statuto speciale, di iscrivere questa prima cooperativa (molte altre seguiranno) nel registro regionale, così aggirando il problema delle personalità giuridiche». Altro escamo-

tage fu quello della "ospitalità": «Molti ricoverati dovevano uscire, non ci facevano niente nel manicomio, erano lì per tante ragioni tranne quelle della loro salute mentale, ma una volta fuori dal manicomio non sapevano dove andare, per loro l'Opp era anche un asilo. Trovammo insieme questa soluzione: li dimettiamo e introduciamo l' "ospitalità diurna e notturna", un ricovero assistenziale invece che medico-coatto». Michele Zanetti era e rimane un originale. Pubblica adesso memorie e antologie di scritti – sul cinema, sulla direzione del-

l'Ente Porto tenuta per tredici anni, sulla salute mentale, appunto, sulla storia della Dc triestina, sulle minoranze nella città, sulle convinzioni religiose – in "Il mio libro", edizioni "Fai da te", con il titolo Rendi Conto. Di Franco Basaglia qui scrive «uomo dotato di sapere pratico, come amava definire una scienza completamente rinnovata, di grande energia e spirito di sacrificio». Di Franco Rotelli, che nel 1979 succede alla direzione di Trieste e nella continuazione della riforma, dice: «Rotelli sostiene che la malattia c'è, ma quello che conta prima di tutto è il fatto sociale, l'esclusione. Sono d'accordo con lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA